

Manifesto della Razza i firmatari e il caso Visco

Nico Pirozzi

Quando, 72 anni fa, i quindici inquilini del palazzo della Consulta ebbero colui che, in pratica, fu il primo presidente della più importante corte di giustizia del Paese, una misteriosa amnesia s'impadronì del mondo delle istituzioni, della politica e dell'informazione. Nessuno, infatti, sembrava più ricordare che, appena 14 anni prima, il neo presidente della Corte Costituzionale aveva occupato la poltrona più alta del Tribunale della razza, la più ignobile e corrotta tra le istituzioni dell'Italia fascista e antisemita. Cose per così dire normali, in un Paese che ha neutralizzato con l'oblio o, più realisticamente, con una

narrazione sbagliata e fuorviante, i traumi più scomodi e dolorosi della sua storia. Se paradigmatico è il caso di Gaetano Azariti, nel lungo elenco di convertiti lungo la via dell'Italia postfascista non potevano mancare Nicola Pende e Sabato Visco, i cui nomi (assieme a quelli di Lino Businco, Lidio Cipriani, Arturo Donaggio, Leone Franzi, Guido Landra, Marcello Ricci, Edoardo Zavattari e Franco Savorgnan) compaiono in calce al "Manifesto della razza". Il documento che, nel luglio di 81 anni fa, fece da apripista alla legislazione antisemita dell'autunno 1938. Se per Pende ebbe a scomodarsi Cristo in versione Veronica, che si materializzò sul muro della sua villa sulla Salaria - co-

me ricorda lo storico Pasquale Chessa nella prefazione del libro di Barbara Raggi "Baroni di razza" - per Visco le cose ebbero una dimensione molto più terrena. A restituirgli una verginità politica, la cattedra universitaria e «a riprendere gran parte delle precedenti posizioni di potere, soprattutto quelle che gli stavano più a cuore e cioè di preside della facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali e di direttore dell'Istituto nazionale della nutrizione» furono i due maggiori partiti del dopoguerra: Dc e Pci, presso i quali trovò ascolto e, soprattutto, appoggi, come ricorda lo storico Giorgio Israel nel suo libro «Il fascismo e la razza». Sì, perché cose da farsi perdonare, il fisiologo della "via italiana" al razzismo



LA MEMORIA Scienziati firmatari delle leggi razziali del 1938 in Italia: il tentativo di riabilitare Sabato Visco

L'AMNESIA DI UN PAESE CHE NON HA MAI FATTO I CONTI COL PASSATO E IL TENTATIVO VANO DI RIABILITARE IL MINISTRO FASCISTA

ne aveva più di una. Per chi l'avesse dimenticato, vale la pena ricordare che era stato capo dell'Ufficio per gli studi e la propaganda sulla razza del ministero retto da Dino Alfieri, componente del Consiglio superiore della demografia e della razza e, cilegina sulla torta, il suo nome era tra quelli che Mussolini aveva candidato alla direzione della rivista «La difesa della razza». Un curriculum politico quantomeno singolare per un antifascista (come cercò di spacciarsi nel dopoguerra) che, appreso di essere tra i dieci firmatari del Manifesto della razza, «si recò a Piazza Venezia e sferrando il pugno sulla scrivania del Duce gli urlò in faccia di non aver mai scritto quelle deliranti assurdità». Se un merito bisogna proprio riconoscere a

Visco è quello di aver fatto sparire tutti i documenti che lo legavano alla più infame delle stagioni del fascismo. Questo, grazie alla complicità di amici fidati, come Sergio Sergi, allora direttore dell'Istituto di antropologia dell'Università di Roma che, nel settembre 1943, si prese la briga di trasferire nel suo Istituto tutti i documenti dell'appena disciolto Ufficio razza, per «evitare la dispersione» di quel «preziosissimo materiale scientifico». «Non è malizioso supporre», chiosa al riguardo Giorgio Israel, «che Sergi si fosse prestato a rendere un servizio al preside della sua facoltà (Visco, ndr) recuperando quel materiale - prezioso dal punto di vista della storiografia del razzismo, più che da quello della scienza - che poi sparì, come inghiottito nel nulla». Che qualcuno oggi intenda riabilitare a tutto tondo la memoria di Visco, in un misto di pietismo e di goffaggine, rientra nei rischi che si è assunto un Paese che non ha mai fatto i conti con il proprio passato.